

«Riequilibrare i vertici»
Seminario a Roma con Trentin
**Le donne Cgil:
tre di noi
in segreteria**

Le donne della Cgil sono partite all'assalto della forteza confederale contestando il «monopolio di potere maschile» e rivendicano tre posti in segreteria. Vogliono essere consultate e che il gruppo dirigente discuta le loro autonome proposte, in quanto portatrici di una «identità collettiva» riconosciuta dallo stesso Trentin, che oggi conclude il loro seminario sul «Riequilibrio della rappresentanza».

RAUL WITTENBERG

ROMA. La Cgil deve riorganizzarsi, tanto che a questo scopo in autunno terrà una grande conferenza, quasi un congresso? Ancora. La differenza sessuale è un vincolo dello sviluppo? Al punto che dalla scesa in campo delle donne con una nuova identità collettiva dipende in gran parte la necessità di ridefinire la strategia del sindacato, come ha detto Bruno Trentin nella conferenza programmatica di Chianciano? Ebbene, eccoli, dicono le donne della Cgil. Dalle parole ai fatti. La nostra «identità collettiva» dovrà essere espressa dai coordinamenti femminili a tutti i livelli, con poteri reali di proposta e di ordini del giorno che gli organismi dirigenti sono obbligati a discutere; e col diritto alla consultazione preventiva quando si tratta di nominare donne nei gruppi dirigenti. E siccome la rappresentanza nelle stanze dei bottoni deve essere più equilibrata, ci deve essere il 25% di donne. A cominciare dalla segreteria confederale: tre dei dodici seggi che la compongono, debbono essere occupati da donne. Il tutto deve essere codificato nello Statuto della confederazione.

Queste in sintesi le rivendicazioni poste dalle donne della Cgil nel seminario iniziato ieri al hotel Ritz di Roma, tutto dedicato al «Riequilibrio della rappresentanza», con una relazione della responsabile femminile della Cgil Maria Chiara Bisogni. Una iniziativa che tende a scardinare dalle fondamenta i complessi e spesso oscuri itinerari della formazione dei gruppi dirigenti, percorsi in stanze segrete fra delicati equilibri politici ai quali la rappresentanza femminile deve quasi sempre cedere il passo. Tanto che oggi i 12 segretari confederali della Cgil sono tutti uomini. E forse sarà molto se alla fine di questa vicenda alla direzione del

la Cgil di donne ve ne sarà una soltanto. Vedremo se il futuro ci smentirà, considerando che per far entrare le donne occorre allontanare tre degli attuali segretari, magari candidandoli alle prossime elezioni legislative nei rispettivi partiti di appartenenza.

Dopotutto con il loro 25% le donne chiedono solo la metà dell'altra «metà del cielo». Va detto che la Cgil non è sorda a questo discorso. Il mese scorso nell'esecutivo (massima istanza confederale dopo la segreteria) sono state nominate 20 donne, quasi un terzo dei componenti. Tuttavia si è aperta una battaglia politica affinché il sindacato, come ha detto Eddy Amadio, nella relazione a una delle tre commissioni in cui si è diviso il seminario di ieri (la relazione sui coordinamenti è di Franca Donaggio), abbandonando quella scissione tra donna e lavoratrice che lo ha reso sempre meno rappresentativo delle donne, in un contesto di resistenza al cambiamento di gruppi dirigenti incapaci di sottoporci a verifica e che rifiutano criteri trasparenti di formazione: parole lanciate come pietre in una fortezza che si vuole espugnare con una battaglia, dice M. Chiara Bisogni, «che è dura a causa della resistenza degli uomini, e tenace in virtù della nostra profonda determinazione».

Perché proprio tre donne in segreteria? Non solo per affermare la quota del 25%, «strumento di democrazia formale, sostanziale e conflittuale» per «contestare un monopolio di potere maschile». Ma anche perché la rappresentanza, oltre che «duale» (uomini e donne), deve essere «plurale» in quanto pure le donne sono nella Cgil con «diversità di appartenenza politica». Come dice: una comunista, una socialista e una della terza componente. Appunto come per gli uomini.

Parlano Necci e Cragnotti
In Francia, alla presentazione di un importante accordo con Orkem, si trascina la polemica

Enimont, la «guerra» prosegue

«Fra tre anni la chimica italiana dovrà essere unica». «Non lo si può dire adesso: vedremo a tempo debito. Enimont e Montedison possono marciare anche divise»: la guerra tra Gardini e Reviglio si sposta a livello di amministratore delegato e presidente di Enimont. Ieri a Parigi presentazione di un accordo con Orkem che rafforzerà la leadership italiana nel polietilene e nell'etilene.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PARIGI. «L'unificazione della chimica è inevitabile». «No, è solo una possibilità: così l'amministratore delegato di Enimont Cragnotti ed il presidente Necci, valutano il futuro della loro società. Dietro la differenza di aggettivi vi è tutto il significato della guerra chimica di queste settimane e soprattutto vi è la conferma di una divisione che l'armistizio di questi giorni ha contribuito ad assopire, ma non certo a cancellare. L'obiettivo del gruppo di Gardini, rappresentato in Enimont da Cragnotti, resta immutato: portare den-

mine del triennio vedo una chimica unificata, anche Reviglio è d'accordo: è questa la vera finalità strategica di Enimont ed è questo che Gardini ha voluto sottolineare agli azionisti di Montedison. Insomma, il duello continua. Anche se il partner pubblico sembra voler smorzare i toni della polemica, puntando molto sulle cose da fare per rendere operativa e redditizia Enimont, mentre il socio privato pare soprattutto interessato a preparare il terreno per i futuri assetti.

In ogni caso la mancata approvazione del decreto fiscale non potrà far saltare l'intesa: «Gli sgravi fiscali non sono collegati all'accordo Enimont - ha detto Cragnotti -», se il decreto non verrà approvato, pagheremo i 1.200 miliardi di tasse, ma dal governo abbiamo avuto precise assicurazioni sull'esito della legge. Gardini ha compiuto un grande atto di fiducia».

Chimica unica o separata?
Montedison: fra tre anni tutto insieme comandato da noi
Enichem: anche divisi, vedremo

produzioni Enimont e Himont che potrebbe minare alla base i rapporti tra i due partner? «Non è un problema - dice Necci - nella chimica la concorrenzialità tra le plastiche è un fatto storico. E, poi, non bisogna dimenticare che Himont sta sul mercato statunitense, noi in quello europeo. Vedremo in futuro se ci saranno sinergie».

Sinergie. Intanto, l'Enimont è andata a trovarsele all'estero e più precisamente in Francia dove è stato firmato un importante accordo con l'Orkem, la terza società chimica transalpina. Ai francesi verrà ceduta la Vedri, una società con impianti a Porto Marghera e a Rho che produce polimetilmetacrilato, una sostanza in molte applicazioni succedanea del vetro. In cambio (ma darà anche un conguaglio di circa 250 miliardi), Enimont avrà gli impianti Orkem di polietilene situati a Dunkerque e a Carling. Una botta da circa mezzo milione di tonnellate annue che rafforzerà la lea-

dership Enimont nel polietilene portandola a circa il venti per cento del mercato europeo. Ma non è finita: entro l'anno verrà definita anche la gestione in comune (con maggioranza italiana) di un altro impianto di craker a Dunkerque che accentuerà la già fortissima superiorità Enimont nell'etilene. Per il gruppo italiano l'intesa con Orkem significa un incremento di fatturato di quasi mille miliardi.

Di fatto, lo sbarco in Francia blocca i contatti che Enimont aveva con l'inglese Bp per una intesa sul polietilene: si formerebbe infatti un gruppo di controllo di ben il quaranta per cento del mercato europeo, una quota inaccettabile per la commissione antimonopolio della Cee. Comunque, Necci non esclude altre intese internazionali per Enimont. L'internazionalizzazione è una delle carte principali del gruppo: «La competizione si farà sempre più globale: è importante avere imprese che

detengano quote di mercato considerevoli nei campi dove eccellono. È il solo modo per far fronte alla concorrenza giapponese e americana. Abbiamo altri contatti in Belgio, Olanda e Germania. L'obiettivo è ridurre il numero dei produttori». E mentre il presidente Enimont sembra puntare, deciso a vincere la sfida, sulla chimica di base (scelta per molti versi controcorrente), l'amministratore delegato Cragnotti avverte: «Montedison ha già razionalizzato le sue attività, ora deve farlo anche Enimont». Linguaggi differenti? Staremo a vedere. Intanto, non è chiaro quel che succederà degli impianti ceduti ad Orkem. Il presidente Tchuruk è ambiguo: «Per i nostri investimenti cerchiamo il punto ottimale di equilibrio della nostra rete, senza considerare le frontiere. E poi, anche il management dovrà essere internazionale». Insomma, impegni sul futuro delle aziende di Marghera e di Rho non ha voluto prendersene.

Cornigliano
Riva:
«Lavori eseguiti»

GENOVA. L'industriale Emilio Riva ha annunciato ieri, con un telegramma alla Provincia e alla Regione, d'aver eseguito i lavori previsti dalla ordinanza regionale, di aver sollecitato un controllo su quanto è stato fatto e chiesto di poter riprendere in pieno la produzione, anche all'acciaieria. Il resto dello stabilimento di Cornigliano, come si ricorderà, aveva tranquillamente continuato a funzionare sia pure a regime ridotto. In pochi giorni Riva dice d'aver installato spruzzatori di sostanze tensioattive lungo i nastri trasportatori del materiale, fatto le pulizie generali dello stabilimento, sistemato il monitoraggio e provveduto alla manutenzione degli elettrolitri.

Riva, sulla «rapidità» della mano pubblica è stato molto polemico. In una nota stampa afferma che la direzione dello stabilimento, aveva notificato l'ottemperanza delle prescrizioni alle 12,50 della Provincia (per la verità il lunedì, alla Provincia, gli uffici chiudono alle 13) e di aver avuto analoghe sorte anche agli uffici regionali dove la notizia era stata mandata alle 16,20. Oggi comunque dovrà essere il giorno delle verità. I tecnici dovranno verificare se tutto sia conforme alla delibera.

«Andremo in fabbrica anche noi - dice Antonio Sanguineti della segreteria regionale Fiom - e verificheremo scrupolosamente che quelle prescrizioni siano state osservate. Una volta accertata questa circostanza la delibera di sospensione della produzione dovrebbe decadere, ma con questo non si può certamente dire che la partita sia chiusa. È finita solo l'emergenza sul fronte della lotta all'inquinamento ma è tutta da fare la battaglia per rendere lo stabilimento compatibile con l'ambiente. Riva deve presentare un piano adeguato di intervento con indicate le operazioni, i tempi e la previsione degli stanziamenti che sono, come si è più volte detto, dell'ordine dei quaranta miliardi».

All'ambito di lotta per l'ambiente la notizia ha lasciato qualche perplessità. «Prima di esprimerci - commenta Patrizia Avagnina - aspettiamo di conoscere cosa ne pensi l'unico organo competente a farlo, il comitato tecnico ambiente della Regione».

La scommessa vale per tutti e due i partner. Parla Sergio Cofferati (Filcea-Cgil)

«Neanche Gardini può farne a meno»

Come nelle commedie più riuscite il lieto fine, il varo di Enimont, è arrivato all'ultimo a un pelo dal disastro. Uno degli attori, il sindacato, che pure negli atti precedenti aveva detto la sua con vigore, è stato silenzioso. Perché? Lo chiediamo al segretario generale della Filcea Cgil, Sergio Cofferati. E cosa dice adesso, che il pericolo sembra scampato ma il futuro è tutto da costruire?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Nonostante il polverone inutile sollevato in questi giorni, l'esito positivo era scontato: nessuno può fare a meno di Enimont, non l'Eni ma nemmeno Gardini, perché non esiste alcuna altra soluzione industriale. La voce grossa Gardini l'ha usata per forzare equilibri politici. Quanto a noi non abbi-

mo voluto partecipare alla «bagarre» semplicemente per non dare ulteriori pretesti a qualcuno. E adesso? Adesso si fa sul serio: deve partire il programma industriale di Enimont. E noi abbiamo delle proposte di sostanza, vogliamo che il nuovo gruppo si impegni internazio-

nalmente, anche attraverso accordi, sui fertilizzanti, soprattutto quelli della nuova generazione, meno inquinanti. Sarebbe curioso, visto che Gardini parla tanto di sinergie, che invece si accontentassero del mercato nazionale. Poi vogliamo un grande impegno nella chimica di base: non solo i due poli padano e siciliano dell'etilene, ma anche la presenza in Sardegna. L'accordo di ieri con la francese Orkem dimostra che gli spazi ci sono; per la Sardegna il partner potrebbe essere la belga Solvay. Infine vogliamo la diversificazione del portafoglio e maggior impegno nella chimica secondaria: la prima acquisizione potrebbe essere proprio la Montefluos, che non era potuta entrare per non rompere gli

equilibri finanziari. Adesso si può fare.

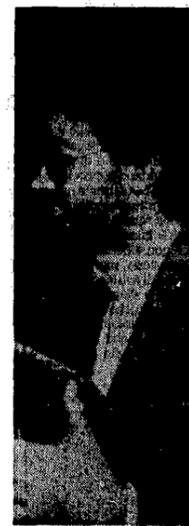
La predate molto sul serio, questa Enimont. Anche il governo lo farà?

Deve farlo. Ha concesso lo sgravio fiscale per i programmi industriali di interesse nazionale. Dunque le condizioni sono proprio queste: sviluppo, Mezzogiorno e ambiente. Fertilizzanti, etilene e Montefluos vogliono dire insieme sviluppo e Mezzogiorno. Anche sulla terza condizione, l'ambiente, Enimont ha preso impegni, col governo e con noi. Li deve rispettare. Tornando alla discussione dei giorni scorsi, mentre nel merito non è cambiato, e non poteva cambiare nulla, una cosa è stata evidente: l'estrema debolezza del governo.

Questa scena non si dovrà ripetere al momento della verifica dei piani industriali. Tantopiù che sarà il Cipe, quindi il governo stesso, ad attivare le procedure per gli sgravi.

E sulla fatidica verifica del '92?

Discutete adesso è fuorviante e pericoloso. Bisogna pensare piuttosto ad amalgamare la nuova azienda. Se decolla come è nelle sue possibilità, diventerà così forte che occorrerà discuterne in termini del tutto nuovi. Se invece nasce minata dalle tensioni ci troveremo a dover sistemare un disastro. A suo tempo ne discuteremo in base allo stato dell'arte che ci sarà. E soprattutto, ancora una volta, in base al criterio dell'interesse nazionale.



Sergio Cofferati

La forza potente del motore Energy.

Nuovo Motore Energy 1390 cc.: 80 cv, rapporto peso/potenza di 12 Kg per cv, una ripresa eccezionale. Velocità massima 173 Km/h e consumi contenuti, 15,5 Km con un litro di super con o senza piombo.

La forza di Renault 19 continua, con gli altri potenti motori ad alta innovazione tecnologica della gamma: 1237 cc., 1721 cc. benzina e 1870 cc. diesel.

La forza di una struttura più solida.

Struttura della scocca più rigida con lamiere più spesse. Tutto, per garantire minori vibrazioni, maggiore silenziosità e tenuta di strada. I montanti e i longheroni della scocca sono realizzati come il roll-bar delle auto da corsa, formando un guscio di protezione attorno all'abitacolo. Perché in Renault 19 c'è anche la forza dell'esperienza di anni di competizioni automobilistiche.

La forza di garanzie più estese.

La forza della Renault 19 è anche affidabilità, fondata su garanzie concrete. Per il motore, niente controlli né revisioni fino ai 10.000 Km del primo tagliando.

Per la carrozzeria un trattamento protettivo e anticorrosivo in più fasi, 4 strati, per uno spessore totale di 100 n.: la forza dell'anticorrosione garantita per 6 anni. Renault 19 da L.14.221.000 chiavi in mano.

Renault 19.
Dimostrazione di forza.

3/100
CONTATTA ASSISTENZA
NON STOP
INTEGRA PER RENAULT

RENAULT
Muoversi, oggi.